

La crisi nel Golfo

Stanchi e provati gli ex prigionieri sono giunti a Washington con il reverendo che ha portato con sé una «clandestina»
L'ambasciatore di Baghdad: «Erano solo nostri ospiti»
Ma un anziano lo smentisce: «Morivamo di fame, e tanti sono ancora lì»

Negli Usa 47 ostaggi americani

Jackson: «Ora parlino le diplomazie, Saddam ci teme»

Stanchi dopo 24 ore di viaggio e attese, sono arrivati all'aeroporto internazionale di Washington i primi americani liberati, quelli che è riuscito a portar via Jesse Jackson «giornalista» dopo l'intervista a Saddam Hussein. Stanchi ma abbastanza combattivi da sbugiardare l'ambasciatore di Baghdad, ricordare che padri e mariti sono ancora in prigione, e anche fare qualche battuta di spirito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Barbe lunghe. Visi truci. Facce tese. Alcuni stanno visibilmente male. Una donna ha dovuto portarla via dalla scaletta dell'aereo in ambulanza. Pesano le 24 ore di viaggio e di attese. Compresse le sei ore di stressante trattativa condotta da Jesse Jackson, che li ha accompagnati alla libertà, perché potesse imbarcarsi con loro anche una donna che era rimasta nascosta fin dall'inizio dell'invasione (gli iracheni volevano che restasse il paio di giorni necessari a completare le carte). «Noi gli abbiamo detto: o parte con noi o non parte nessuno; hanno alla fine accettato», racconta il reverendo Jackson.

Saddam Hussein. Si limita a ricordare che gli iracheni «temono un attacco americano», suggerendo implicitamente che non sarebbe male farsi una rassicurazione. Accanto a Jesse Jackson le telecamere inquadravano l'ambasciatore dell'Irak a Washington, Mohammed Al-Mishal. Un giornalista ha chiesto ad un certo punto al leader nero che significato avesse questa presenza. Il reverendo Jackson ha risposto, accortamente senza dargli nome di uno sguardo che si trattava probabilmente di un disperato tentativo di intrecciare un dialogo. Il microfono è passato, su richiesta dei giornalisti, all'ambasciatore di Baghdad, un uomo con gli occhiali la cui faccia da dotto non è riuscita a temperare in queste settimane il fatto che i telespettatori Usa lo vedono come l'uomo del «macellaio di Baghdad». «È un prova che onoriamo le nostre promesse... abbiamo provveduto a far volare questi nostri «ospiti» su

un nostro aereo di linea, a nostre spese, risparmiandogli la fatica dell'attraversamento del deserto... gli Usa non si mostrano altrettanto umanitari e privano i nostri bambini del latte... gli altri seguiranno presto, purché l'America ci garantisca che non attaccherà...», ha detto. Ma a questo punto è andato al microfono un uomo anziano, con la barba e i capelli bianchi, visibilmente affaticato ed emozionato. «L'ambasciatore sbaglia di grosso... non ero affatto un loro «ospite»... sono quasi morto di fame... e quelli che sono rimasti sono senza cibo, senza acqua, senza elettricità», ha detto. Con gli iracheni neri che a questo punto hanno lasciato il crocchio ad un segnale dell'ambasciatore. «Mi chiamo Loyd Culbertson, di El Paso...», ha detto il vecchio, che ha 76 anni e ha spiegato che era in Irak per insegnare elettronica ai militari iracheni. «Se non fosse per la grazia di Dio e di Jesse Jackson non saremmo qui, il Dipar-

tamento di Stato non ha mosso un dito», ha aggiunto. Altrettanto combattiva la donna che, abbracciata ad una bambina, l'ha seguito al microfono. Bonnie Anderson e la figlia Jennifer di dieci anni erano in Kuwait da tre mesi quando è scattata l'invasione. Il marito è rimasto ostaggio in Irak. Poi ha avuto la forza anche di fare una battuta di spirito, che però non ha fatto ridere nessuno, anzi ha suscitato tristezza e commozione tra i presenti: «credo che Jennifer sia d'accordo con me: l'anno prossimo le vacanze andremo a trascorrerle a Disneyland», ha detto. E se n'è andata, abbracciata alla figliuola. Gli stranieri partiti da Baghdad con Jesse Jackson erano un centinaio, solo i neri americani, britannici e francesi gli altri. Tra i britannici liberati che sono sbarcati a Londra c'è anche il piccolo Stuart Lockwood, di 5 anni, il bambino esile e spaventato che ha fatto venire i brividi al mondo intero e ci ha fatto pensare ad Anna Frank accarezzata da Hitler



Il saluto di un americano al reverendo Jesse Jackson



È tornato a casa il bimbo apparso in tv assieme a Saddam

LONDRA. Stuart Lockwood (nella foto assieme a Jesse Jackson), il bambino britannico di cinque anni, apparso alla televisione irachena con Saddam Hussein è tornato ieri mattina a casa. «Ha solo cinque anni e non credo si sia reso conto realmente di quanto stava succedendo», ha detto la madre di Stuart, Glenda. La signora ha dichiarato che suo marito è tuttora bloccato in Irak.

Partono altri 24 italiani L'odissea delle turiste milanesi

Altri 24 italiani (14 donne e 10 bambini) lasceranno oggi Baghdad per tornare a casa. Altrettanti sono arrivati nella capitale irachena lasciandosi alle spalle Kuwait City. Per loro, come per gli altri, ora scatta l'attesa del visto di espatrio. Sono tornate le 5 milanesi, un ragazzo e la donna di Pistoia deportata nell'hotel «Melia Mousour» insieme ad altri 6 che sono ancora sequestrati dai militari

ANTONELLA FIORI

MILANO. Dovevano farsi un mese di vacanza in India. Le cinque turiste lombarde rimaste bloccate a Kuwait City il giorno dell'invasione irachena, da sabato pomeriggio sono a casa. E possono raccontare un'odissea durata 28 giorni. Quando il 24 agosto, a Baghdad, Nicoletta Pirovano è finalmente riuscita a sentire sua madre per telefono dopo ventidue giorni, la prima cosa che le ha chiesto è se qualcuno, a Merate domandasse di lei, se

sapessero cosa le stava accadendo. «Dalla risposta di mia madre mi sono resa conto di quello che ci avrebbe atteso al ritorno. Le ho detto di non dare fotografie. Di non rilasciare interviste. Mi ha assicurato che non l'avrebbe fatto. Ma sapevo già che non era vero». Nicoletta oggi ha la casa piena di parenti e amici che la salutano e la baciano come fosse tornata viva dall'inferno. «Qualcosa del genere lo immaginavo ma...». Ma racconta lo stesso di essere rimasta sotto choc

quando è arrivata ad Amman. Poi a Roma, infine, sabato pomeriggio a Linate, sempre partita dall'assalto di fotografi e giornalisti, a Milano dall'abbraccio di familiari e amici. Uno di loro scherzosamente le ha messo sotto la bocca un accendino, fingendo un'intervista. Nicoletta è scoppata in una gran risata. Sì, è davvero la fine dell'incubo. Ma, è stato davvero un incubo? «Sì, all'aeroporto, e qui in paese. (Pagando di Merate, la provincia di Como, n.d.r.) le accoglienze sono state un'altra traguardata di emozioni. Ma anche un bagno di gioia, un risveglio, dopo aver passato quasi un mese vivendo come in un sogno». Un sogno Nicoletta? «Sì, perché non siamo state trattate male. Ma c'era tensione, l'attesa di qualcosa che non arrivava. Era come vivere in un'atmosfera ovattata, fuori dal mondo». Il sogno? Lungo ventotto giorni per le cinque turiste brianzole partite il due agosto

L'Irak senza pane, file interminabili e da domani tessere e razionamenti

In Irak non si trova più il pane e domani verrà consegnata alla popolazione una tessera annonaria. Il reverendo nero Jesse Jackson ha portato con sé in America anche una donna che viveva in Kuwait clandestinamente da un mese. Una voce da Baghdad: 35mila prigionieri di guerra non sarebbero tornati a casa dalle carceri irachene. I giornalisti dovranno lasciare l'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

BAGHDAD. Ruggivano, l'altra notte, i motori dei due Jumbo fermi sulla pista dell'aeroporto «Saddam» mentre cresceva l'ansia dei 600 occidentali in svernante attesa da parecchio tempo dell'aereo di Jesse Jackson. Finalmente la sagoma del velivolo si è profilata all'orizzonte alle 11 di sera. Un'ora dopo l'operazione «evacuazione» poteva prendere il via. Dodici ore di giallo la cui soluzione è stata svelata ieri. Il reverendo nero era volato, un'altra volta, in Kuwait per prendere tre americani ammalati e riportarli negli Stati Uniti. Ma una volta giunto all'hotel Intercontinental, Jackson si è trovato di fronte ad un'impervita difficoltà. In quell'albergo, infatti, il management aveva nascosto una collaboratrice dell'albergo, con passaporto statunitense, che da un mese esatto viveva in condizioni di clandestinità. Jesse Jackson non poteva né voleva venir via senza la donna e ha dato immediate disposizioni in questo senso. Ma si è scontrato, ovviamente, con l'apparato di sicurezza iracheno che dal momento del suo sbarco in Kuwait lo ha seguito come

sortidente l'ex candidato alla Casa Bianca confidava alla stampa il suo ottimismo circa la possibile soluzione della gravissima crisi del Golfo. «Mi pare di aver capito che Saddam Hussein non abbia volontà né interesse nei tenersi Kuwait City. È una città che dovrebbe militarizzare pesantemente. No, io credo che la partita si possa giocare tenendo di ristimare i confini, magari studiando forme amministrative del tutto nuove, ma è anche ovvio che Baghdad reclama la zona petrolifera di Rumalìa e l'isola di Bubyana». È proprio così? Dopo la conclusione del vertice di Amman tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz, a Baghdad, il giubilo, che si era visto in giro in conseguenza dell'annuncio del summit Bush-Gorbaciov, ha lasciato spazio per una certa delusione popolare ed ha rinfocolato almeno all'apparenza i sentimenti bellicosi nei confronti degli Stati Uniti d'America e dell'Occidente, ieri mattina siamo tornati nel Suk (dove il pane adesso comincia davvero a scarseggiare. C'erano grandi file ma da domani verrà consegnata alla popolazione una tessera annonaria), il vero «cuore» di Baghdad, per ascoltare cosa diceva la gente. Moltissimi non sapevano, ovviamente, nulla dei semilavoranti di Amman e dichiaravano d'esser pronti, comunque, a combattere un'altra guerra. Negli ambienti governativi alcuni funzionari, tuttavia, commentavano: «Ma questo è il massimo che ci si poteva

aspettare. De Cuellar e Aziz hanno discusso per due giorni consecutivi e questo è già un fatto. Poi lo stesso segretario dell'Onu partendo ha dichiarato che, in ogni caso, un canale è stato trovato. Non è poco. Il gioco della diplomazia è tortuoso e complesso e ad Amman qualcosa è venuto fuori. Certo, ora tutto si sposta a un livello diverso e più grande: l'innocenza dei bambini che sarà a questo punto davvero decisiva». Baghdad, in queste ore, è tutto un sussurro di voci. Dalle bettole sul Tigri fino alle residenze diplomatiche si sentono le voci più disparate. Nessuno sarà mai in grado di confermarle né, ovviamente, si trovano scritte sui giornali. Ma l'indiscrezione che circola con maggiore insistenza è forse quella che dice che dei 70 mila (o forse centomila) prigionieri iracheni che languivano nelle carceri irachene ben 35 mila non avrebbero fatto ritorno a casa. I soldati che sono stati liberati dopo il 15 agosto avrebbero fatto descrizioni raccapriccianti alle loro famiglie. Si racconta, intanto, che parecchie madri non hanno riconosciuto i loro ragazzi a causa dell'estremo degrado fisico. Un giovane, lo diciamo sempre seguendo il filo di queste voci che si rincorrono, ha convinto il padre di essere suo figlio rammentandogli una cicatrice sulla schiena in conseguenza di una «alfeutosa» bastonata del genitore quando era giovane. Insomma i prigionieri iracheni, a differenza di quelli iraniani che sono stati consegnati alle autorità e alle



Ostaggi americani al loro arrivo all'aeroporto di Chantilly, in Virginia

donava, nelle prime ore di ieri pomeriggio, siamo andati a visitare il campo dei profughi filippini che sono arrivati qui dal Kuwait. La tendopoli è appena fuori dalla zona residenziale delle ambasciate occidentali di Jadrìa. «Welcome», benvenuto è scritto su un piccolo bus all'inizio dell'accampamento. E poi, più sotto: «Help us to send home asap» (questa parola è usata nel gergo militare americano che significa As soon as possible), ossia aiutaci a tornare a casa al più presto. E ancora: la guerra è un gioco cattivo. Un gruppo di uomini e di donne ci si è subito avvicinato. «Chi siete?», Giornalisti. «Entrate subito, allora». Le condizioni del campo sono disastrose. Quattromila persone sono alloggiati in tende o dentro vecchissimi autobus. Tutto attorno mosche, zanzare e cattivissimi odori. Arrivano i militari di guardia. «Chi siete?». Giornalisti. «Bene, avete cinque minuti di tempo». E in questo piccolo lasso di tempo i filippini ci raccontano le loro sfortunate e misere storie. «Come vedete, abbiamo caricato tutto quello che ci era possibile portar via: dai materassi alle pentole. Tutto. Tranne radio e orologi. Prima di venir via le truppe di Baghdad ci hanno obbligato a vender loro queste piccole cose a due lire. Adesso siamo qui e non sappiamo cosa fare. In Irak costa dieci volte tanto che in Kuwait». I filippini nell'ex emirato erano 65 mila. Molti

sono riusciti ad entrare in Giordania dove, tuttavia, sono stati messi in grandi campi di accoglienza. Niente di più, niente di meno che qui. E voi che farete? «Da una settimana non riusciamo a partire più. Le autorità di Amman, infatti, ci hanno fatto sapere che non sanno cosa fare di noi. In Giordania c'è già troppa gente filippina. Del resto, tornare a casa nostra è impossibile da Baghdad. E poi cosa torneremo a fare nelle Filippine? L'unica soluzione è riuscire qui a trovare un lavoro, correndo il rischio, certo, anche della guerra». Ecco che tornano alla carica i soldati di Saddam. Sì, dobbiamo andarcene. Tardo pomeriggio. Il ministero dell'informazione ha organizzato per la stampa internazionale (che sarà costretta nei prossimi giorni a lasciare forzatamente Baghdad, il visto lo si è saputo ieri dura al massimo otto giorni) una visita in una caserma alla periferia della città. Su un largo spiazzo di terra battuta qualche centinaio di volontari stanno facendo addestramento. Sono pensionati, professori, studenti e in modo abbastanza affannoso, con il Kalashnikov a tracolla e con tute da combattimento immacolate, corrono lungo il perimetro della caserma. Qua e là qualche palma. «Viva Saddam, abbasso Bush. Vogliamo la pace ma siamo pronti a difenderci», intonano in coro. Baghdad si prepara alla guerra anche così.